

Capitolo primo

Disconnessa dal presente

- Pro?... Pro!
- Mi ha buttato fuori!
- A me non mi fa entrare...
- Pro?

Mi chiamano. Prima mi chiamavano in modo diverso. Era piú lungo, prima. Non dico l'appellativo intero, non esageriamo. In classe si arrivava a ben quattro sillabe, però: quattro su cinque, la maggioranza assoluta. Quasi un plebiscito. Pro-fe-sso-ré. Così mi chiamavano. Di lusso. Negli ultimi tempi si era ristretto a prof, ma ci sta, è una terza, succede sempre così, cresce la confidenza, loro si sentono piú grandi, le distanze si accorciano. E poi «prof» salva le apparenze, è ancora l'abbreviazione di un titolo professionale: certo, si scambia volutamente il formale col familiare, ma fosse anche per questa tenera ironia, «prof» è ben accetto. Perché è utilizzato per affetto. Per chiederne, o averne conferma.

Adesso però hanno abbreviato ulteriormente. «Pro», mi chiamano. Hanno abbreviato, e non credo per le stesse motivazioni. Le distanze non si sono accorciate di piú. In questi mesi, al contrario, si sono dilatate, si sono talmente stirate da assottigliare al massimo il filo che ci lega. «Pro», poi, mi sa di iPad, di Mac: sarò influenzata dall'abuso di mezzi tecnologici cui siamo stati costretti dagli ultimi eventi. E sbaglio, perché dove insegno io i ragazzi non hanno i Mac. Non hanno neanche i pc. I miei alunni fanno tutto col telefono, quando ce l'hanno. Se no, col te-

telefono di mamma o papà. Quando ce l'hanno. Il telefono, la mamma, o il papà.

- Pro-ò?

- Ci sei?

- Pro, di nuovo mi ha buttato fuori!

Chi, avrei chiesto in classe. Chi è stato? E giù valanghe di accuse e di giustificazioni, recriminazioni e insulti. Ci avremmo passato l'ora a scoprire il colpevole: ci sarebbero stati un paio di imputati, l'accusa e la difesa avrebbero sciorinato le loro arringhe e io, il giudice, avrei emesso la sentenza, ma solo alla fine di un sofferto dibattito. Una sentenza salomonica, s'intende, per ricomporre, da buona Eumenide, l'armonia sociale. Ma adesso non è una persona fisica, l'accusato. Non l'ho capito subito, all'inizio della Dad.

- Chi? Chi è stato!

Un fattore X. Innominabile. Indefinibile secondo categorie umane. Non percepibile attraverso i cinque sensi. Un ente oltreumano, forse.

- Mi butta sempre fuori.

- E a me non mi fa entrare.

- Ma chi? Chi fa questo?

- Buh. Il telefono...

- Internet...

- La linea...

- Coso... Skype.

Un nemico nuovo, ecco. Sono tanti i miei nemici, a scuola. I libri che *si spiegano come libri chiusi*, diciamo dalle nostre parti. Quelli che prevedono compiti talmente difficili che agli insegnanti danno il volume con le soluzioni: l'unica differenza rispetto alle parole crociate è che non sono capovolte. Facile, direte voi. Ma quando ho prestato il libro a un alunno e quello ha protestato: «Non vale, prof. Tu ci hai le risposte!» mi sono vergognata come una ladra. Oppure il dvd che si impalla nel bel mezzo di un film, dopo che ci ho messo mezz'ora a farli sedere e a con-

vincerli che ne varrà la pena. O il bidello che mi tende la circolare urgentissima, dopo che ci ho messo mezz'ora a farli sedere e a convincerli che ne varrà la pena. O la prova di evacuazione, dopo che ci ho messo mezz'ora a farli sedere e a convincerli che ne varrà la pena. O l'assegnazione di alunni «divisi», cioè provenienti da una classe dove il docente manca (dopo che ci ho messo mezz'ora a farli sedere e a convincerli che ne varrà la pena). «Divisi», già. È gergo scolastico. Lo dicono gli alunni. Dicono proprio così. «Che ci fate voi qui?» chiedi, se li trovi in una classe che non è la loro. E loro: «Siamo divisi». Finiamo per dirlo anche noi insegnanti: «Dove sono quelli di 3F?» «Sono divisi». O «li hanno divisi». O peggio ancora: «Dov'è Rossi Mario?» «È diviso in 3C». Che ti fa pensare che troverai soltanto testa e tronco di Rossi Mario in 3C, gli arti rimasti nella sua classe al fine, possibilmente, di ridurlo all'innocuità.

Ora però tutti questi nemici si sono dileguati. Non ci sono più bidelli o alunni divisi a interrompere la lezione. Gli alunni, peraltro, sono entità immateriali, ormai, simulacri di se stessi, ologrammi di alunni, e non potremmo agguantarli né dividerli, neanche volendo. E pure i *libri chiusi* si sono dileguati. Sono chiusi materialmente, e definitivamente. Sono cioè perfettamente coerenti con se stessi.

Dopo le prime due settimane di Dad, in cui ci abbiamo provato a lasciare pagine di lezione, ad assegnare esercizi dal testo, abbiamo compreso che era una partita persa. Gli alunni hanno adottato una sorta di muto dissenso, di resistenza passiva. Chiedevo e richiedevo di prenderlo, il testo di antologia o quello di grammatica, avremmo letto insieme. Non lo trovo, era la risposta più frequente. Data con naturalezza, con assoluto candore, senza il minimo bisogno di giustificarsi. Chiusa la scuola, chiusi i libri, come in vacanza o dopo gli esami.

Lo dicono sempre, i miei alunni, arrivati in terza media: Dopo gli esami brucio tutti i libri! Con una convinzione

cosí appassionata che te li vedi davanti, quei piccoli falò, una scena di sapore bradburyano che la dice lunga sulla bontà del lavoro che sei riuscita a fare.

Morta e sepolta la scuola, dunque, e i libri gettati in quella fossa in cui la nostra vita di prima si è trasformata di colpo in passato, due mesi fa. Perché la scuola è morta e sepolta. La scuola di prima. Quella che facciamo adesso, non dico che è buona o cattiva. Dico che è un'altra cosa. È un'altra scuola, ecco. E gli alunni lo hanno capito prima di noi: via i libri e via i quaderni.

All'inizio ha avuto il sapore della rivoluzione. Certo, le rivoluzioni vengono dal basso, questa assomigliava di piú a un meteorite. Per la portata dell'impatto, oltre che per l'imperscrutabile fortuità dell'evento. All'inizio, ha avuto soprattutto il sapore dell'imperscrutabile colpo di culo.

Lo ripetevano ogni mattina gli alunni, nella scuola di prima. Entrando a uno a uno in classe, passo strascicato, occhi gonfi, le teste coricate sui banchi: Ma perché ogni mattina? Perché cosí presto? Perché non finisce di giovedì la settimana? O di mercoledì, non ci offendiamo, dicevano. Ma a che ora andate a letto? chiedevo io. Alle dieci, rispondevano sbattendo ciglia innocenti. Ed è la pura verità, vanno a letto alle dieci. Salutano, spengono la luce. I genitori pensano di esserseli tolti dai piedi. Loro si chiudono in camera, si infilano sotto le coperte. E restano davanti al telefono fino alle tre.

Per cui la scuola chiusa, la vacanza fuori dal conto è sembrata un miracolo, all'inizio, una vittoria alla lotteria di quelle che ti cambiano la vita. Un biglietto omaggio per il Paese dei Balocchi, ma meglio ancora di com'è andata a Pinocchio, perché alla guida non c'era l'Omino di burro. C'erano loro: i genitori, i prof, il preside, il ministro e il presidente del Consiglio – neanche la fatica di secernere un po' di senso di colpa. Ci si andava tutti insieme in gita scolastica a quel paese, e passiamo a prendere il Grillo parlante che viene a fare quattro salti anche lui!